

Il racconto

L'ODISSEA



E quale sarebbe il tuo nome?». La prima volta che glielo aveva domandato, Odisseo non aveva risposto: magari anche senza sapere il perché, aveva fatto finta di niente, il che al ciclope non doveva aver fatto un grande effetto: molto probabilmente non riceveva adeguata risposta ad una domanda del genere non rientrava nelle sue principali preoccupazioni: diciamo che non era il tipo da dare giusto credito alle buone maniere: le sue come quelle degli altri. Comunque Ulisse gli aveva detto che erano greci, che tornavano da Troia, che erano naufraghi da una tempesta e che si aspettavano di essere ricevuti in ospitalità: vale a dire che lui avrebbe dovuto offrir loro del cibo, qualcosa da bere, un dono in segno di amicizia, cose del genere, anche se non si mise lì a fare esattamente la lista. E il ciclope non sembrò preoccuparsi granché neanche di ciò, cioè dell'ospitalità: in verità prevedeva di mangiarseli di lì a non molto, i suoi ospiti. Anche se non ci aveva riflettuto a lungo (sulla cena del ciclope, intendo dire), Odisseo cominciava a sentirsi a disagio: non riusciva bene a capire il perché, e magari anche vagamente, sospettava che qualcosa non andasse: presentimenti. (È così che capita: quando l'oppressione, il tiranno! il tiranno!, è enorme ed ingombrante, e s'infiltra, s'infiltra nella normalità delle cose,

POLIFEMO SEMBRAVA UN TIRANNO, SICURO DI SÉ, DELLA SUA FORZA. QUESTO FACEVA PAURA

può essere che uno non ne senta tutto il reale peso, ma solo un leggero fastidio. E che lo si lasci correre finché non ci si accorge di come ci stia per divorare). Odisseo, difatti, s'era messo a fare tutto un suo discorso sul fatto che l'ospitalità è una cosa sacra a Zeus: retorica di quella buona a farsi notare negli spettacoli a chiacchiere serali (spettacoli appunto): magari intendeva spaventare il ciclope, o forse semplicemente percepire la giustificazione di se stesso (come dire: certo, il ciclope è enorme, ma pure io, nel mio piccolo esisto, so parlare, discorro): ma non gli riuscì particolarmente bene, sembravano frasi di circostanza, retoriche e anche preparate male. Difatti non aveva neanche finito che quello, il ciclope, lo interruppe dicendogli che

L'ospitalità? Per Zeus è sacra... Ma i ciclopi non temono gli dèi

Giovanni Nucci
SCRITTORE

Miti Greci



«Polifemo e Aci»: l'affresco di Annibale Carracci (1595-1605) è esposto a Palazzo Farnese, Roma.

non aveva l'aria di essere uno particolarmente furbo: «non credo che tu abbia capito dove siamo», aggiunse.

A quel punto Ulisse s'era sentito decisamente perso: «perché, dove siamo?»: tanto per cominciare era un dato che non avrebbe dovuto sfuggirgli (un buon capitano non perde la sua rotta e tantomeno l'orientamento) e ancor meno avrebbe dovuto sfuggirgli la sua ignoranza a riguardo. No, la situazione non prometteva niente di buono: evidentemente il discorso sull'ospitalità non aveva fatto alcuna impressione: «siamo fuori dal mondo» aveva difatti detto: «qui Zeus non ci arriva nemmeno, i ciclopi non temono gli dèi». Lo aveva detto con una disinvoltura, come dire, sospetta. Inoltre continuava a parlargli come se fosse concentrato su tutt'altro: s'intuiva dal modo con cui li guardava: e non era uno sguardo particolarmente rassicurante.

Per la prima volta Odisseo si era trovato a non sapere cosa fare: ma non era la massa enorme del ciclope a spaventarlo, né quell'orribile occhio in mezzo alla fronte che lo rendeva tronfio e feroce almeno quanto stupido e disumano: c'è così tanta presunzione nel ritenere di non avere bisogno di un'altra possibilità. Era l'atteggiamento: Polifemo sembrava un tiranno, caparbiamente sicuro di sé, della sua forza e del suo potere: questo faceva paura. Si muoveva senza alcun senso della misura, senza dare nessuno spazio a quelli gli stavano intorno: che gli fossero nemici o meno non faceva alcuna differenza: molto semplicemente non li considerava. Ai suoi occhi, cioè al suo solo occhio, il suo unico e indissolubile punto di vista, Odisseo gli era indifferente. Anche perché era abituato ad impossessarsi (inghiottire) tutto ciò che lo circondava, ingigantendo sempre di più se stesso, il suo potere e la sua fame. Tuttal più quegli uomuncoli che aveva beccato a curiosare nella sua grotta potevano contribuire alla